

## Io e Giacomo

Io e Giacomo eravamo saliti in casa poco prima dell'ora di pranzo, dopo aver disputato un'accesa partita di calcio con i soliti amici, tra la via degli Ebrei e l'inizio della via Calvano. Tutti trafelati, dopo una sciacquata col sapone alla faccia e alle mani ed una celere asciugata, ci eravamo seduti a tavola, aspettando che la zia Ciccina portasse la pasta già pronta. In quel momento la mia fronte cominciò ad imperlarsi di un sudore diverso da quello dovuto allo sforzo del gioco; tremavo, scosso in tutto il corpo da violenti brividi di freddo, digrignavo i denti e, pallido in volto, cominciai a stralunare gli occhi.

Mia madre, toccandomi la fronte, disse: «Questo è il brutto dell'incoscienza che avete! Siti spassu di strada e trivulu di casa». In quell'istante, svenni.

Mi ritrovai coricato nel letto grande di rame, con coperte abbondanti sul mio corpo che cominciava a riscaldarsi mercé il calore che promanava dai soffici materassi di pura lana. Aperti gli occhi per un breve istante, vidi accanto a me le sagome di mio nonno Saverio e di Giacomo, mentre mia madre mi metteva attorno alla fronte un «murriuni» (panno ripiegato) con patate affettate e mia zia Ciccina mi strofinava l'alcol sulla pianta dei piedi. Sentii la voce di mia madre: «'U termometru sballau: a linietta supera i 40° gradi!». Poi, svenni di nuovo piombando in un sonno profondo e carico di sogni: lunghi corridoi molto luminosi, con tante porte che si aprivano al mio passaggio (questo sogno sarà molto ricorrente nel corso della mia vita); porte, sempre corridoi e porte che si aprivano.

Ogni tanto, riaprivo gli occhi e vedevo sagome di persone con le facce rattristate, mentre una mano leggera mi accarezzava il volto e mi stringeva le mani; sentivo le voci dei miei, e in particolare quelle di Giacomo e di mio nonno Saverio, molto vicino a me: recitavano il Santo Rosario diretto da mia madre, cui tutti gli altri rispondevano ritmicamente.

Non so quanto tempo rimasi in questo stato di catalessi ma, a un certo punto, mi mossi – appena – nel letto e il mormorio si interruppe immediatamente; ne

seguì un tramestio nella stanza, che fece traballare il tetto e il letto. La mia voce flebile chiamò: «Giacomo, mamma, zia Ciccina, nonno Saverio». Subito alcune voci presero a chiamarmi sommessamente: «Saverinu meu, Saverinu meu!». Venni sollevato dalla posizione supina e messo, sempre restando a letto, con le spalle poggiate su soffici cuscini. Ma non riuscivo a vedere le persone presenti nella stanza, perché avevo gli occhi come ovattati, pieni di pus e mia madre li ripuliva con batuffoli di bambagia bagnata in acqua tiepida.

Intorno a me, sentivo varie espressioni di gaudio e supplica:

«Santa Lucia ti farà guarire. Noi la preghiamo! Oramai 'u cchiù è fattu! 'A Maronna nn' avi a ffari 'sta ràzzia».

«Teni 'sta santa», diceva mia madre, passandomi un santino sopra gli occhi, «è di Santa Lucia; passala sugli occhi e pregala perché ti passi questo mali chi hai ccà».

«Fai un voto: prometti che non mangerai più pane, pasta e carne per tutta la tua vita e Santa lucia ti guarirà!».

«Prometto, lo prometto!».

«Santa Lucia mia, aiutalo, puru niautri facemu 'stu votu» – diceva mia zia Ciccina mentre mi metteva l'effigie della Santa sotto il cuscino.

A poco a poco cominciai a riprendermi, ma non avevo le forze per alzarmi dal letto. A turno tutti i miei mi imboccavano, perché il dolore che avevo alle braccia ed alle gambe era tremendo. Sentivo le ossa che scricchiolavano tutte: *crac, crac*, come se me le tirassero con forza; mi facevano gridare per il forte dolore, mentre mia zia continuava a massaggiarmi con aceto o spirito sulle piante dei piedi e sulle gambe, strofinando con la forza delle mani.

Superai questa prova con grande sofferenza, mentre sentivo le natiche dure dure per le iniezioni di penicillina che mi avevano praticato su suggerimento del giovane e molto affabile dottor Cipolla, medico ospedaliero, che mia madre aveva subito chiamato per curarmi (forse per salvarmi). Avevo sofferto di una gravissima forma di broncopolmonite, che solo questo giovane specialista ospedaliero aveva saputo curare (il dottor Cipolla perirà, annegato, dopo poco tempo, perché si era capovolta la barca con la quale, assieme ad amici, era andato a pescare!).

Finalmente mi alzai dal letto e misi i piedi per terra, tremando, poggiandomi sulle spalle di mio fratello Giacomo. In posizione eretta, mi accorsi di essere molto più alto: raggiungevo l'altezza di Giacomo; ma ero magrissimo, quasi pelle ed ossa.

Mia zia Ciccina confrontò l'altezza con quella che, tempo prima, aveva segnato sullo stipite della porta: mi ero allungato di ben oltre 12 centimetri. La zia misurava noi fratelli dopo ogni febbre; diceva infatti che la febbre era come il fuoco: l'una serviva al corpo umano per crescere, l'altro per lavorare il ferro.

Fu un via vai di parenti, di vicini. Durante il giorno, i nostri coinquilini facevano capolino più volte nella nostra abitazione, portando pizze appetitose, cucinate apposta per me che avevo bisogno di «sustanzi».

Anche gli amici di gioco ed i giovani dell'Azione Cattolica non mancavano di farmi visita e mi incitavano ad uscire da casa per ritornare a stare insieme. Sempre accompagnato da mio fratello e da mio nonno Saverio, passeggiavo recandomi fino alla Marina, ma io – tassativamente, per volere di mia madre – NON dovevo prendere il gelato (la cassata siciliana, peccato!) perché mi faceva male. Il nonno Saverio ci portava a fare delle fotografie dal cavaliere Matera, suo grande amico, il più bravo in tutta Trapani, proprio quello che all'ingresso principale del Cimitero Comunale, sul lato destro, è immortalato piangente, con il fazzoletto sugli occhi, appoggiato alla tomba – tutta di pietra viva – della madre morta.

A poco a poco, con le assidue cure familiari e la forte volontà di riprendermi fisicamente, le forze cominciarono a ritornarmi. La malattia, piuttosto che abbattermi, mi aveva trasformato. Mi sentivo più capace fisicamente ed intellettualmente.

A scuola frequentavo i locali di Piazza San Domenico, a fianco all'omonima chiesa e alla cappella dedicata alla Madonna del Rosario («'o Rusarieddu») dove mio nonno Saverio si recava spesso, portando me e Giacomo con sé.

Il maestro Barbata, uomo di cultura e ottimo insegnante, dall'aspetto un po' burbero, il viso che incuteva rispetto e la voce cavernosa, spiegava le materie di insegnamento e, quando scriveva alla lavagna degli esempi algebrici, chiedeva agli alunni – abbastanza numerosi – di alzare la mano per dare la risposta esatta (per chi la sapeva). Teneva nella mano una bacchetta di legno, fine, lunga, molto dura, e pesante, specie quando si posava su qualche ragazzino che faceva il discollo, o che forniva risposte inesatte ai quesiti posti alla lavagna dopo la spiegazione.

Piero Abate, mio compagno di classe, era solito fornire risposte adeguate, ricevendo in cambio dal maestro Barbata elogi e piccoli buffetti sulle guance. Dopo la malattia, anch'io cominciai a provare gusto ad alzare la mano ed a fornire risposte adeguate, pertinenti e giuste, per cui si era accesa in classe quasi una gara di prontezza di riflessi.

Aspettando il mio turno per tagliarmi i capelli da don Pitirino Bonomo – all'angolo della via Giudecca, quasi sulla via XXX Gennaio – avevo letto il «Corriere della Domenica», di cui conservo – ben rilegate e raccolte in un pesante volume – le copie dei primi numeri, dal 19-20 giugno 1909 al 19-20 giugno 1910. Vi era una specie di *quiz*, la cui soluzione veniva fornita nella pagina seguente; in base alle risposte formulate, si poteva conoscere quale carica si sarebbe potuta rivestire nella gerarchia militare e politica dell'antica Roma. Trattenevo a mente le risposte che davo e confrontandole con quelle della pagina seguente scoprii che, nell'antica Roma, avrei ricoperto la carica di console. Un ottimo auspicio che mi invogliava sempre più a studiare.

Questa volontà rimase ben più radicata in me quando un giorno, mentre eravamo riuniti a giocare nella biblioteca della parrocchia di San Pietro, arrivarono

ansimanti alcuni compagni di giochi che gridarono: «Giacomino, Saverino, venite subito, è arrivato vostro padre!».

Scendemmo di corsa le scale ed arrivammo ai quattro canti di via Giudecca. Qui si era radunata una discreta folla e, facendoci largo per arrivare in prima fila, vedemmo un camioncino scoperto che si era bloccato tra la via Giudecca e la via degli Ebrei perché non riusciva a fare la girata. Proprio in quel momento, un uomo ben messo fisicamente, con una camicia a quadri, sgargiante, si portò dietro l'automezzo e lo sollevò con forza, disincagliandolo dall'angolo dove si era incuneato proprio davanti al portone d'ingresso della nostra abitazione.

Vi fu un mormorio di sollievo tra tutti gli astanti, mentre la voce di mia madre sovrastò il chiasso della gente e il rombo del motore: «Giuvininu, Giuvininu meu!». Seguì un lungo abbraccio fra l'uomo che aveva fatto girare il camioncino, alzandolo di peso, e mia madre. Capimmo così che era mio padre; ci avvicinammo e mia madre ci abbracciò, mentre mio padre, avendo capito che eravamo i suoi figli, ci alzava per aria tutti e due simultaneamente, abbracciandoci e baciandoci fortemente.

Aiutammo in tanti a scaricare tutte le masserizie che mio padre aveva portato dall'America, dove era stato fatto prigioniero e condannato a scontare il carcere per il fallito sabotaggio alla nave italiana nel porto di Hudson. Fra le tante cose che furono portate in casa, vi erano dei grandi e pesantissimi bauli di legno (trasportati per le scale dallo zio Peppe Colonna e da mio padre), sui quali, in grandi caratteri a stampatello, spiccava la scritta «G. CATANIA». Dentro c'erano parecchie cose, ben custodite, fra cui caffè naturale, galloni di whisky, dischi, un grammofono a tromba – tutt'oggi conservato religiosamente – con le puntine di ricambio. Un paio di occhiali da sole bianchi erano poi serviti, a me e Giacomo, per fare grande sfoggio di alta moda fra gli amici e quando andavamo alla marina per le passeggiate domenicali.

Fu festa grande in casa e per tutto il vicinato, un via vai di parenti e amici intimi di mio padre che non avevamo mai visto nei momenti di tragedia familiare o che conoscevamo appena di vista, perché abitanti nel rione. Venne pure l'arciprete Ardito, con padre Vito Sanacore che conosceva mio padre già da prima, anche perché abitava nella via Apì, in un appartamento di proprietà della zia Titì Incarbona, il cui figlio – anche lui Giovannino – era stato imbarcato sulla «Unione», piccolo veliero a tre alberi di proprietà dei fratelli Nicotra, noti armatori trapanesi.

Su questo natante mio padre si era imbarcato all'età di sei anni, infilato dentro un sacco di patate per camuffarlo alla vista dei doganieri e subito liberato non appena lasciato il porto. Per i miei nonni paterni era stato un grave dispiacere, soprattutto per nonna Rosa che aveva visto uno dei suoi quattro figli maschi, ancor piccolo, avventurarsi in mare per andare in America come mozzo di bordo. Ritornò dopo ben sei anni, giovanotto, che la nonna non sapeva più riconoscere, tanto era cresciuto e diventato ben piantato.

«L'Unione», che trasportava da Trapani botti di vino, una volta toccato il porto di destinazione, quasi sempre Baltimora, faceva poi collegamenti con altri porti americani (Norfolk, Hudson, Brooklyn, New York ...) caricando e scaricando derrate e merci per conto di commercianti ed industriali locali. Raccontava mio padre che una volta, nel viaggio di ritorno a Trapani, il natante aveva imbarcato tonnellate di fave, per cui la stiva ne era piena zeppa. Per l'occasione avevano comprato una scrofa che all'arrivo sembrava un cavallo, tant'era cresciuta dopo mesi e mesi a mangiare fave (delle quali i porci sono ghiotti) e bere acqua a volontà.

Ci raccontava, mentre eravamo riuniti attorno alla tavola da pranzo, le peripezie che aveva dovuto affrontare: la prigione a Fort Missoula, nel Montana, con la temperatura molto bassa (arrivava a meno 40 gradi), il lavoro di cui si era sbarcato – una volta uscito dal carcere – a Brooklyn, dove abitava una famiglia trapanese della sua parentela.

Questo lavoro aveva dovuto farlo per racimolare un discreto gruzzoletto da portare a casa, per potervi ricorrere al momento del bisogno. Aiutava in banchina a caricare e scaricare merce dalle navi. In una manovra poco avveduta del gruista di terra, mentre veniva sollevata una botte, la rete aveva improvvisamente ceduto e la botte era precipitata «abbasciò a' stiva» cadendo proprio sulla testa di mio padre, spaccandogli il cranio e facendogli cadere tutti i denti.

Portato d'urgenza in ospedale ed operato, mio padre era rimasto salvo per miracolo, con il cranio suturato, attraversato da una profonda ferita – che all'epoca del suo racconto era ormai perfettamente rimarginata – e con una dentiera completa che la sera, prima di andare a letto, collocava dentro un bicchiere pieno d'acqua. Quando rimaneva senza dentiera, le gote gli si rimpicciolivano e alle volte, rivolgendosi a me e Giacomo senza denti, ci faceva spaventare.

Con il suo rientro in famiglia, mio padre cominciò a svolgere tutte le funzioni e mansioni di cui si era occupato mio nonno Saverio, che peraltro, pochi mesi

prima, era morto, quasi presentando di essere superfluo alla famiglia per l'approssimarsi del rientro di mio padre. Mia madre e mia zia dicevano che non aveva voluto più mangiare perché il pane e la pasta di segale non li poteva sopportare e digerire; ma io ero convinto che fosse morto per il forte dispiacere causatogli dalla grave malattia che mi aveva colpito, quando ormai tutti – ed anche lui – mi piangevano per morto.

Un luttuoso evento, peraltro, aveva già colpito la mia famiglia, quando una grave, inspiegabile forma morbosa aveva ucciso il primo figlio avuto da mia madre. Mio fratello Giacomo era nato dopo ben nove anni dalla morte del fratello maggiore ed ecco perché noi due altri fratelli – «figghi di matri vecchia» – eravamo venuti alla luce quando mia madre era già in età avanzata.

Ricordo che al funerale di mio nonno avevano partecipato moltissime persone. In chiesa fu celebrata una solenne messa cantata, compreso il «Dies irae», molto penetrante nel cuore dei credenti. All'uscita aprì il corteo lo stendardo della Madonna del Rosario, seguito dall'arciprete Ardito e quattro chierichetti; veniva poi la carrozza che trasportava il feretro, trainata da sei cavalli tutti impennacchiati, con mio fratello ed io ai lati e mia madre e mia zia dietro.

Arrivati all'altezza dei Salesiani, davanti al portone che immette nell'oratorio, erano ad attenderci alcuni ragazzi – che conoscevamo perché di tanto in tanto giocavano con noi a ping-pong – i quali si unirono al corteo, che nel frattempo andava diradandosi. Fu in quell'attimo, mentre ero rivolto verso i nostri compagni in attesa, che misi i piedi sulla cacca dei cavalli usciti freschi freschi dalla scuderia, sporcandomi così tutte le scarpe – nere, nuove nuove e lucide – e becandomi i rimproveri di mia madre che aveva scansato di sporcarsi anche lei perché camminava a testa bassa, recitando il Santo Rosario (ma moltissime persone andavano incontro a simili incresciosi inconvenienti, in occasione di accompagnamenti funebri; ed io lo tenni a mente per tanto tempo, fino a quando non ebbi il potere di ovviare al problema).

La mattina, mio padre accompagnò me e Giacomo a scuola. Per la gioia di avere mio padre in casa – che nemmeno ricordavamo di aver conosciuto prima di allora – intensificai il mio impegno per lo studio; ero attento in classe ed ero sempre pronto e preparato.

Proprio nell'anno del ritorno di mio padre, dovevo sostenere gli esami d'ammissione alla prima media. Quando venni chiamato a sedermi al tavolo della commissione esaminatrice, mio padre era presente in quella grande aula gremita

di gente (altri genitori e parenti di alunni) ed io mi sentivo sicuro, con le spalle ben coperte, e volevo dare una grossa soddisfazione a quest'uomo forte, lupo di mare, che sapeva suonare la chitarra, cantare, lavorare sodo, ma che, pur sapendo leggere e scrivere, non era mai stato attratto dalle cose di scuola. Lasciai il tavolo degli esaminatori con soddisfazione, per aver risposto a tutte le domande poste-mi e per i rallegramenti espressi ad alta voce dalla commissione al buon maestro Barbata, che aveva saputo istruire giovani studenti rivelatisi molto intelligenti e preparati.

Presi «tutta la tassa», ossia ottenni una borsa di studio che copriva l'intero costo di iscrizione alla prima media: i miei genitori non avrebbero dovuto sostenere alcuna spesa.

In casa si discusse del nuovo ingaggio di mio padre: sarebbe partito alla volta di Genova per imbarcarsi su una delle grosse navi gestite dalla società «Alta Italia». Visto il suo libretto di navigazione, fu subito annoverato fra i marinai della «Rex», che compiva lunghe crociere. Quando sbarcò, dopo circa due anni di assenza, ritornando a casa ci diede notizia che quanto prima si sarebbe imbarcato sulla grossa nave «Maria Stella», costruita nei cantieri genovesi dagli armatori Nicotra e da poco giunta nel porto di Trapani. La nave doveva subito rientrare a Genova per alcune rifiniture e sarebbe salpata proprio quando mio padre era appena rientrato a casa. Lui non volle lasciare così presto la famiglia, dopo due anni di assenza; così, in accordo con i Nicotra decise di raggiungere la «Maria Stella» a Genova, dove sarebbe arrivato in treno dopo alcuni giorni.

La nave, partita da Trapani, non riuscì ad entrare nel porto di Genova: una mina vagante la colpì in pieno mentre stava avvicinandosi alla rada, facendola esplodere fragorosamente e inghiottendola nel mare profondo assieme a tutto l'equipaggio. Avrebbe comandato la nave il figlio grande dei Nicotra, che invece perì nel grave incidente lasciando la moglie vedova con due figli piccoli e l'armatore in grosse difficoltà economiche, perché aveva investito ingenti capitali in un nuovo natante più grande.

Venne promulgato il lutto cittadino, al quale si unì tutta la nostra famiglia e moltissima altra gente: per potersi godere la famiglia qualche giorno – e per grazia di Dio e della Vergine Santissima – mio padre era scampato alla sicura morte, simile a quella che aveva colpito lo zio Andrea Incandela, marito della sorella di mia madre, zia Ciccina, che ripeteva sempre: «'U mari è amaru!».

Poco tempo dopo, mio padre tornò di nuovo a Genova per imbarcarsi. L'unico uomo rimasto in casa era «'u zzu Peppe Culonna». Anch'egli dovette accudire me e Giacomo e, di tanto in tanto, ci portava presso le famiglie in cui si svolgeva qualche festiccio, come quella svoltasi a casa di «Peppe Sgalli».

Le persone gremivano tutte le stanze, e persino la scala di accesso al primo piano era affollata. Talune persone erano sedute sugli scalini d'ingresso ma, appena arrivò lo zio Peppe, fecero subito spazio per farlo passare insieme a me e mio fratello. Una volta entrati, Peppe Sgalli ci venne incontro e ci fece immediatamente servire taralli e Marsala, che una donna di casa portò in un gran vassoio.

All'inizio dell'anno scolastico fummo assegnati alla scuola media «Casa Marini», in via Mercè. Il mio professore era Nicola Lamia, umanista e grande uomo di cultura. Aveva l'abitazione e lo studio – dove impartiva lezioni private ad alcuni bisognosi – nella via Giudecca, tra la farmacia Occhipinti ed il barbiere Don Lico.

Noi alunni del primo anno di scuola media eravamo in 35. Fra noi spiccava un giovane, Miceli Francesco Paolo – simpatico, con il viso pienotto e rubicondo, di Valderice – che aveva prontezza di riflessi e ottima preparazione. Seguiva attentamente le lezioni dei professori e quando veniva interrogato era un portento.

Già nel primo trimestre nella sua pagella figuravano tanti otto e nove. Volevo emularlo e mi misi a studiare con maggiore impegno seguendo le lezioni con attenzione, specie quelle letterarie, impartite dal professor Lamia. Soprattutto mi piaceva la grammatica latina.

Il latino non era una materia ostica per me che ero abituato a servire le Sante Messe ai Sacerdoti della Parrocchia, ripetendo le risposte rituali in latino maccheronico, per sentito dire e percepito acusticamente. Ora avevo, invece, la possibilità di conoscere direttamente la lingua latina e di saperne apprezzare la pronuncia ed il significato delle parole tradotto in italiano.

In quel periodo, l'arciprete Ardito chiamò a raccolta i giovani dell'Azione Cattolica e chiese se qualcuno fosse disposto ad aiutare don Ansaldi, la domenica, nell'attività della chiesa (cioè a servire la Santa Messa di San Francesco di Paola, al mattino e al pomeriggio). Era un impegno abbastanza gravoso perché parecchi di noi giovani – dopo la Santa Messa celebrata la domenica mattina a San Pietro – correvano alla chiesa dei Padri Salesiani per assistere alla Santa Messa delle 11; questa infatti dava diritto a tutti i giovani presenti di partecipare gratis al teatrino delle 18, dove venivano rappresentati spettacoli interpretati dai ragazzi più grandi, sotto la guida di Don Andrea. Restammo tutti muti, ma mio fratello Giacomo – sempre perspicace – rispose che lui ed io eravamo disposti ad accogliere la richiesta formulata ma ad una condizione: che non si doveva perdere l'occasione di partecipare alle rappresentazioni teatrali organizzate dai padri salesiani.

A me non dispiaceva questa situazione, anche perché avevo visto che padre Giuseppe Ansaldi era un brav'uomo, timorato di Dio, buon predicatore – anche se flemmatico – rispettoso delle persone e molto accogliente. Avendo saputo che frequentavo la prima media e che ero alunno del professor Lamia – «Molto preparato, ma molto rigoroso», diceva – don Ansaldi si propose per darmi lezioni di ripetizione, soprattutto di latino, aiutandomi nei compiti per casa e spiegandomi elementarmente la grammatica latina.

Così, ogni primo pomeriggio andavo in chiesa e trovavo don Giuseppe Ansaldi seduto vicino la porta della sacrestia, a sinistra dell'altare, dove aveva collocato un piccolo tavolino, con un'altra sedia posta di fronte, dove prendevo posto deponendo libri e quaderni sul comodo ripiano del tavolo.

La chiesa echeggiava di parole latine e italiane: paradigmi di verbi; nessi logici con la ricerca del verbo che, nella prassi latina, è posto quasi sempre alla fine della frase; imperativi: «Dic, duc, fac, ferre ... Attento! Spero, promitto e juro reggono l'infinito futuro», e giù esempi e comparazioni che mi rimanevano impressi nella mente e che mi servivano moltissimo nelle traduzioni in classe, dal latino all'italiano e viceversa.

Tutto era scorrevole ed io servivo la Santa Messa la domenica ed ero molto disponibile anche per qualche lavoretto di pulizia, come spolverare con un panno la maestosa statua in legno, pesantissima, del Santo della carità, San Francesco di Paola: «Ego sum minimus in domo Patris mei», come sta scritto nel riquadro in vetro posto sopra l'altare maggiore.

Ogni anno, nella ricorrenza della festa di San Francesco di Paola, la chiesa si

riempiva di fedeli devoti al Santo. Portavano grossi ceri (e lo fanno tuttora) che venivano collocati sulla vara utilizzata per il trasporto dell'immagine sacra in processione per le principali vie cittadine.

Il problema più grande era quello di prelevare la pesantissima statua del Santo, dalla nicchia in cui è riposta, nell'arcata centrale della chiesa. Ancora oggi, per l'occasione, fanno a gara persone abbastanza vigorose, che sollevano la statua a forza di braccia e la «calano» pian piano fin sul pavimento della chiesa, per poi rialzarla e collocarla sulla «vara». Lo spazio è stretto e a semicirca, ed è lì che si cimenta «la valentia dei forzuti».

All'epoca in cui servivo messa in quella chiesa, fra questi nerboruti devoti c'era sempre mio zio Peppe Colonna, colonna di nome e di fatto – era alto un metro e novantacinque! – grandissimo devoto di «Santu Patri» e della Madonna di Trapani.

Raccontava che, una volta, mentre si recava a Sfax in Tunisia con un suo peschereccio, per la raccolta delle spugne, si era scatenato un fortissimo temporale: la barca veniva sballottolata, sollevata e lasciata cadere in mare con violenza d'uragano. Raccolti attorno a sé tutti gli uomini della barca – i «figghi mei», li chiamava – si mise assieme a loro, in ginocchio, a pregare San Francesco di Paola e la Madonna Santissima di Trapani di salvare l'equipaggio e lui stesso, facendo voto solenne di partecipare a tutti i trasporti del Santo e della Madonna in processione.

D'un tratto il peschereccio era rimasto fermo in mezzo a tanta tempesta e tutt'intorno al natante si era accumulata una fittissima risacca di alghe e di detriti di mare, mentre cateratte violentissime e vento si abbattevano a circa venti metri dal cerchio in cui era rimasto fermo, «ancorato», il peschereccio. Erano capitati proprio nell'occhio del ciclone e mentre tutto l'equipaggio si era addormentato, protetto dalle braccia poderose, ampie e possenti di mio zio Peppe, lo stesso gridava chiedendo l'aiuto di «Santu Patri e dda Maronna».

Non solo ricevette la «grazia» richiesta ma, nella piattaforma naturale che si era creata attorno al natante, poté raccogliere «un mare» di pesci di varie dimensioni.

Al suo rientro nel porto di Trapani, lo zio Peppe Colonna mantenne il suo voto: a San Francesco di Paola regalò una grossa collana d'oro e lo stesso fece con la Madonna di Trapani, alla cui chiesa donò pure un quadro ad olio raffigurante la barca in mezzo alla tempesta (tuttora esposto nella parete di fianco alla cappella

della Madonna di Trapani). Ma i miei raccontavano pure che lo zio Peppe aveva percorso tutto il cammino dall'ingresso nella cappella all'altare della Madonna «a lingua a strascinuni», cioè con la lingua di fuori, leccando tutto il pavimento!

La domenica, padre Ansaldi – rettore della chiesa di San Francesco di Paola, dove io e Giacomo seguivamo la Santa Messa domenicale – mi scriveva una lettera per don Cognata, parroco dei Salesiani, che la passava a don Li Vigni, il buon sacerdote che presiedeva all'organizzazione dei giovani, per certificare la nostra presenza sia in chiesa (cantavamo *l'Ave Maris Stella*) sia nell'oratorio per consentirci di vedere le rappresentazioni nel teatrino domenicale. La lettera era fatta per me e mio fratello Giacomo (era famoso perché ai ragazzi distribuiva sempre caramelle).

A scuola, col professor Lamia le cose andavano bene. Nel secondo trimestre i voti della mia pagella erano corposi, mentre quelli degli altri erano inferiori. Il professor Lamia mi chiamava «Padre Saverio» perché (forse mi aveva visto) ero un bravo chierichetto. Il giovane Miceli nel secondo trimestre si arretrò nelle lezioni, non era più pimpante come nel primo trimestre, e nel terzo trimestre fu bocciato (cosa che mi dispiacque moltissimo). Assieme al Miceli, più di metà classe venne bocciata.

Alla seconda media, il numero dei promossi della prima classe fu rimpinguato dai ripetenti della seconda; alla terza media, dei trentacinque alunni della classe iniziale, arrivammo soltanto in tre: «i tre moschettieri», ripeteva il professor Lamia, che non mancava di rispondere al mio doveroso saluto, quando ci incontravamo per strada: «Ciao, padre Saverio!».

Vi era una foto, in un quadretto appeso nella sacrestia, che raffigurava padre Ansaldi, con addosso paramenti dorati, luccicanti, come si usava vestire nelle grandi, fastose cerimonie. La foto mostrava un giovane sacerdote, fisicamente molto prestante, di spalle larghe: sembrava Orlando pronto a pugnare. Quando io lo conobbi, ormai anziano, era ridotto una larva d'uomo, magrissimo in volto e nel corpo, sofferente fisicamente; infatti morì proprio alcuni giorni dopo avermi insegnato la metrica latina (mi sarebbe servita molto negli anni scolastici successivi).

Gli anni della scuola media erano stati caratterizzati da una forte spinta verso l'apprendimento e la lettura, ma non mancavano le parentesi estive, di piena libertà, che trascorrevamo assieme a mio fratello con i giovani dell'Azione Cattolica parrocchiale e diocesana. In quel periodo, per radunare i giovani della diocesi, il vescovado organizzava delle colonie estive ad Erice.

Vi affluivano giovani da tutte le parrocchie – compresi Giacomino ed io – che trovavano sistemazione nei locali di via Sales, nel grande e capiente fabbricato che includeva la chiesa di San Pietro, antistante l'arco con l'immagine scultorea della Madonna (dove ora è ubicato il Centro di Cultura Scientifica «Ettore Majorana»).

In questi locali avevamo predisposto tavoli e sedie per il refettorio e preparavamo colazione, pranzo e cena in grande abbondanza. La P.O.A. ci inviava ogni ben di Dio di viveri: taniche piene di latte condensato e di latte in polvere, biscotti dolcissimi, che dovevano essere somministrati ai giovani in modo razionale, ma che Carmelo Alongi, Mario Inglese e Peppone Tranchida non mancavano di fare abbondare nei pasti, dato che l'aria di Erice e l'età dei giovani alimentavano la fame. Poi si andava a scoprire Erice.

Quando tornavamo dalla colonia estiva, mia madre non voleva assolutamente che restassimo a bighellonare in casa o per strada e cercava, per me e mio fratello, «qualcosa» per mantenerci impegnati durante tutto il periodo estivo.

Non andavamo mai alla spiaggia. Mio fratello era diventato commesso del signor Greco, che gestiva un negozio di abbigliamento per indumenti intimi in via Torrearsa, a Trapani (esiste ancora nella suddetta via, a destra, prima dell'arco che porta in via delle Arti). Io invece restavo vicino alla famiglia facendo il garzone di barbiere da don Lico, in via Giudecca, a due passi dalla nostra abitazione.

In questo salone venivo impegnato in tante rituali attività, ma ben presto, con uno sgabellino posto sotto i piedi, imparai a preparare pennello e sapone

per stendere la schiuma sul viso dei clienti. Volevo fare anche la barba, perché sentivo di esserne capace, ma ricevevo sempre un netto diniego. A casa mi esercitavo facendo la barba allo zio Pepe Colonna, che aveva un faccione a prova di «fidduliati».

Nell'anno successivo, mentre mio fratello restava dal signor Greco, io mi trasferii nel negozio di mobili del signor Buscaino, situato in piazza San Giacomo (dove sorge la Biblioteca Fardelliana), con laboratorio di falegnameria subito dietro l'angolo.

Erano i tempi in cui le famiglie cominciavano ad arredarsi le case, per cui il lavoro di produzione non mancava ed anche quello della vendita, alla cui consegna a domicilio provvedeva lo stesso signor Buscaino, caricando i mobili venduti su un carretto che ero io a tirare con sommo sforzo, ricambiato però dalle mance che gli acquirenti non mancavano di regalarmi. Così guadagnavo qualcosa e, nei momenti di riposo, imparavo l'arte del falegname.

La domenica mattina ero sempre a San Francesco di Paola, dove era venuto a reggere la chiesa il decano Luigi Castiglione, quello delle «masciddati» in biblioteca. Oratore brillante, nel corso dei sermoni citava frasi in latino e faceva vibrare le corde del cuore come se si fosse presenti agli avvenimenti evangelici narrati. Di domenica la chiesa straripava di gente, con i D'Alì in prima fila, dal vecchio Giacomo, al giovane Tonino, tutti lautamente munifici quando si raccoglievano le elemosine.

Il decano Luigi Castiglione era anche cappellano militare all'aeroporto di Chinisia. Dopo la Santa Messa celebrata alle 9 a San Francesco di Paola, arrivava una camionetta militare coperta, con tre aviatori, uno alla guida e due che sedevano dietro dove mi collocavo anch'io, che portavo i paramenti sacri, mentre il decano sedeva davanti, accanto alla guida. Arrivati all'aeroporto venivamo accolti dal colonnello Giacomo Marchello (che poi sarà generale e sindaco di Palermo) con tutti gli avieri schierati in perfetta divisa, impeccabilmente allineati.

Celebrata la Santa Messa, venivamo fatti accomodare nei locali ben addobbati dove era preparato un *buffet* di antipasti, bibite e pasticcini vari, di cui io facevo man bassa, limitando il mio appetito a tavola in famiglia, all'ora di pranzo. Inizialmente il fatto di camminare in auto mi provocava leggeri capogiri e vomito, ma subito mi riprendevo e, in seguito, nei miei viaggi in macchina non ho più sofferto di questa sensazione fisica.

Il decano Castiglione era famosissimo per gli schiaffoni che rifulava in classe

agli alunni disattenti ed a quanti chiacchieravano o ridevano durante l'ora di religione. Si avvicinava con aria indifferente, senza lasciar presagire le proprie intenzioni, mentre spiegava girando per i banchi e si racconta – ed il fatto si propagò in tutta la scuola – che durante un'appassionata ed interessante spiegazione, citando un passo della Bibbia, disse: «... e d'un tratto le nubi si squarciarono: un raggio di luce si posò sulla spaziosa fronte di Mosè ed una voce potente disse: 'P.A., de babbis, VAI FUORI!'», mollando nel contempo una forte, sonora «masciddata» sulla guancia dell'alunno incriminato.

Ma siccome il padre dell'alunno era un grosso possidente terriero trapanese che, ogni anno, nelle feste natalizie, gli faceva pervenire dei regali in natura, prodotti genuini delle sue tenute, quando venne ad accompagnare il figlio per giustificarlo (così aveva disposto il preside), il decano si giustificò col padre dicendogli: «Ma comu? P. meu, non l'avevo riconosciuto che era tuo figlio; un figghiu dd'oru!», e prendendo il giovane fra le braccia gli mollò – questa volta, in presenza del padre – dei sonori baci, con la punta delle labbra a becco, che lasciarono il segno sulle gote.

Alcune messe «eccezionali» venivano «celebrate» in casa. Avendo servito tante messe di tanti sacerdoti, io e Giacomo conoscevamo perfettamente tutto il cerimoniale liturgico della Messa e, con l'aiuto di un libretto che mia madre portava sempre con sé quando si recava in chiesa, disponevamo anche della sequenza di tutte le parole che il sacerdote pronunciava. Forti di questo *vademecum*, organizzavamo un altarino con un piccolo calice (in realtà, un portauovo d'argento), una fetta di pane, col crocifisso nel mezzo, il tutto poggiato sul tavolino della stanza di mio nonno Saverio e, in assenza di mia madre, cominciamo la celebrazione con me chierichetto e Giacomo officiante e viceversa.

Erano momenti di grande ansia, ma tutto si svolgeva regolarmente fino alla fine, con tanto di benedizione *urbi et orbi*. La messa la dedicavamo per la salute del Santo Padre Pio XII, per tutti i sacerdoti, per le nostre famiglie ed i nostri defunti. L'occasione ci veniva offerta, nell'intervallo tra i compiti assegnati per casa, quando mia madre e mia zia scendevano in chiesa per la recita del Santo Rosario ed il *Te Deum*.

Tutto questo periodo, cioè degli anni della scuola media per me ed i primi anni del ginnasio per Giacomo, furono caratterizzati dal triangolo «casa-studio-chiesa», ad eccezione delle parentesi estive per gli impegni nella colonia ericina della gioventù di Azione Cattolica e del lavoro alle dipendenze di terzi.

Per me lo studio delle materie scolastiche e la lettura di libri e romanzi, e la visione domenicale di film (Tarzan, Sabù, Sandokan e tutti quelli della Metro Goldwyn Mayer), costituivano motivo di impegno fondamentale per la mia crescita culturale. Mi ero appassionato alla lettura delle dispense settimanali (le compravo in edicola per la Mamà Sarina, che le leggeva e poi me le passava) de «I Beati Paoli», come il seguito «Blasco da Castiglione» di William Galt (il vero nome era Lorenzo Natoli). In una di queste dispense, una volta, era inserito un disco di plastica con incisa la canzone che richiamava il motivo di Beethoven, *Passion flowers*, cantata meravigliosamente da una bellissima e limpida voce di una giovane (che poi risultò essere Mina, quando era giovanissima).

In casa, con il grammofono a tromba, ascoltavamo i dischi di Caruso, di Paul Whiteman and his Orchestra, che suonava al Waldorf Astoria di New York; di Al Jolson, di Louis Armstrong, accompagnato dalla superlativa Ella Fitzgerald, di Benny Goodman con il suo complesso, fra cui spiccavano musicisti come Lionel Hampton al vibrafono e Gene Krupa alla batteria. Ascoltavamo anche tanti dischi di opere liriche complete: Cavalleria Rusticana, Pagliacci, Traviata...

Mio nonno Saverio aveva ricevuto in dono da un amico moltissimi 78 giri, con incise le più diverse canzoni: alcune di matrice fascista, ma anche tante altre, bellissime, interpretate dai cantanti più in voga, che custodisco con tanto amore e che riascolto di tanto in tanto. Di puntine per il grammofono, oleate e conservate con cura, ne avevamo un'ottima scorta.

Era nato così anche il mio amore per la musica e seguivo alla radio, alle quattordici e quarantacinque, il mercoledì e il venerdì, una trasmissione dedicata

all'opera lirica, che trasmetteva famosissimi brani eseguiti dai migliori interpreti della musica operistica.

Superai gli esami di terza media con ottimi voti, e mi accingevo a frequentare il quarto ginnasio, quando Giacomo stava per entrare al primo liceo. Avrebbe indossato pantaloni lunghi, che già mia madre gli aveva comprato adattandoli al suo corpo; quanto a me, che continuavo a portare i pantaloncini corti, mi sentivo più grande della mia età, un ometto, perché emulavo perfettamente gli atteggiamenti di mio fratello, anche se lui era più compassato e meno vivace di me.

Di ritorno dalla Santa Messa mattutina, celebrata quasi sempre da padre Vito Corso (puntuale, alle 6,30), mia madre, con la zia Ciccina e la zia Rosa Morfino (la sua pasta «c'u maccu» era una prelibatezza), preparavano gli indumenti che io e Giacomo dovevamo indossare per andare a scuola. Mentre mia madre preparava il latte caldo, la zia Ciccina puliva le scarpe e ci aiutava a mettere i calzini. Intanto, noi mangiavamo nelle nostre tazze il pane fresco fresco e croccante che mia madre aveva comprato, prima di rientrare a casa, nel forno a legna dei La Francesca, in via Api.

Impeccabili negli indumenti puliti, ben stirati, che facevano odore di Sapone di Marsiglia (anche gli indumenti nuovi di zecca lavavano, mia madre e mia zia), alle otto, o al massimo alle otto e cinque, sollecitati a sbrigarci, scendevamo le scale per recarci al liceo classico «L. Ximenes», in corso Vittorio Emanuele.

Il liceo occupava tutto un comparto grandioso, con un grande atrio all'interno ed ampie aule, sia al piano terra, dov'erano collocate le classi maschili, che al primo piano, che ospitava tutto il sesso femminile. Le ragazze che frequentavano l'Istituto avevano il permesso di entrare subito dal portone d'ingresso e questo era un buon motivo per i giovanotti più grandi di rivolgere loro degli sguardi, alle volte ricambiati con sorrisi, un po' maliziosetti.

Io frequentavo la sezione A, mentre alcuni miei amici erano in sezione B, sempre al piano terrano; e, nell'ora di ricreazione, ci ritrovavamo tutti nell'ampio atrio scoperto a passeggiare e a stringere amicizia; alcuni guardavano le ragazze che passeggiavano negli ampi spazi del piano di sopra. Mio fratello mi veniva a trovare per chiedermi notizie sulle materie e sui professori. Fra questi, la professoressa Sammartano, molto rigorosa, grassottella, sempre ben pettinata, insegnava le materie letterarie (italiano, latino, greco, storia e geografia).

Durante le versioni in classe, passava per i banchi per evitare che qualcuno copiasse. Il testo classico in programma era l'Eneide di Virgilio, cui la professoressa

Sammartano dava grandissima importanza, specie quando interrogava gli alunni che, alle volte, si inceppavano sulla traduzione dal latino in italiano.

Sapevo che mio fratello Giacomo era molto bravo negli studi, tant'è che la professoressa lo ricordava molto bene per aver avuto con lui qualche disputa, in occasione di qualche interrogazione. Era, poi, bravissimo in mitologia greca e molto apprezzato dai compagni di classe perché, nelle versioni, riusciva quasi sempre ad aiutarli.

A casa, Giacomo studiava assieme ad un suo compagno, Vito Fontana, di Erice, anche lui molto intelligente: svolgevano i compiti loro assegnati, ripassavano le lezioni e finivano molto presto, per cui Giacomo scendeva subito a giocare a pallone (ora ne avevamo uno vero, di gomma, bello gonfio, che rimbalzava a meraviglia).

Io, da dietro i vetri di casa, lo seguivo invidiandolo, perché «prendevo il largo», assieme ai compagni di gioco – alcuni dell'Azione Cattolica – girando l'angolo di via Calvano per via Catito. Io dovevo finire i compiti da fare in casa – moltissimi quelli assegnati dalla Sammartano – ma la rabbia che mi divorava per non essere con loro distraeva ancor più la mia mente e non mi permetteva di applicarmi nello studio con serenità.

Un giorno, dopo che Giacomo era sceso e si era allontanato con gli amici, lasciai libri e quaderni sul tavolo e lo volli seguire. Attraversata la villa Margherita, capii che si recavano al «campu nozzu», un largo spazio sulla litoranea di tramontana (dove ora sorgono le case popolari e la caserma della Guardia di Finanza), per cimentarsi in una partita di calcio insieme ad un gruppo di coetanei.

Quando Giacomo mi vide mi invitò a giocare con lui, cosa che feci ben volentieri. Giocavo all'ala, ero molto veloce e non di rado mi presentavo sotto la porta avversaria per passare il pallone ad un compagno o per tirare direttamente in porta, facendo gol. Ero diventato quasi indispensabile per la mia squadra e miglioravo sempre di più, sia in velocità che nello scartare gli avversari.

Ogni pomeriggio – l'appuntamento doveva essere rispettato – sgattaiolavamo fuori di casa e, quando i miei ci chiamavano, eravamo già lontani. Smettevamo di giocare quando era quasi buio e prendevamo la strada del ritorno, sudati e sporchi di nero (perché in quel luogo, tra l'altro, scaricavano carbone), con le scarpe inguardabili ed i vestiti da buttare. Al nostro rientro, mia madre e mia zia elevavano grida di stupore e di lamenti per l'incoscienza del nostro comportamento, cosa questa che si ripeté quasi ogni sera per un lungo periodo, perché noi,

pervicacemente, avevamo ormai «'u jocu incarnazzatu».

Mia madre non era permissiva; zia Ciccina e zia Rosa accorrevano subito per toglierci dalla portata della «paletta» di legno, che mia madre non mancava di farci cadere addosso, mentre correvamo in giro per tutta la casa.

Nel primo trimestre di quarta ginnasiale avevo conseguito un mediocre risultato, ma le dolenti note cominciarono nel secondo trimestre. Dato che a casa non studiavo le materie e non facevo i compiti, specie la traduzione dei versi dell'Eneide, durante le interrogazioni non potevo interpretare a «capocchia». E poichè Virgilio non era e non è di facile traduzione, specie se si cerca di improvvisare, cominciai mio malgrado ad essere interrogato più spesso, trovandomi sempre a balbettare nella traduzione, pur sapendo leggere la metrica in modo superbo.

Il gioco a pallone mi rovinava. L'unica salvezza era lo svolgimento in classe di temi e versioni dal latino all'italiano e viceversa: lì dovevo stare seduto per forza, concentrandomi bene su quello che dovevo produrre. Così prendevo ottimi voti nelle prove scritte e continue insufficienti in quelle orali, a differenza dei miei compagni di classe, che erano molto bravi nelle interrogazioni orali e meno nei compiti scritti.

La professoressa Sammartano aveva l'abitudine di correggere i compiti in classe alla fine di ogni trimestre e, quando trascrisse sul registro i relativi voti, il divario del mio rendimento fra scritto e orale palesò evidentemente; quindi, superato il secondo trimestre, la professoressa Sammartano chiese di parlare con mio padre, cosa impossibile dato che era in navigazione.

Vennero ad accompagnarmi in classe mia madre e mia zia Ciccina (come me e mio fratello Giacomo, erano «'u sicchiu e a corda»). La professoressa Sammartano mi redarguì davanti a loro dicendo che avevo talento, ma che non volevo studiare. Poi disse che se continuavo così mi avrebbe senz'altro bocciato. A casa, mia madre si mise a piangere per la vergogna cui l'avevo sottoposta e mi promise che, se non avessi cambiato condotta, mi avrebbe mandato a lavorare.

Rimasi sordo a tutto questo: il gioco a pallone attirava moltissimo me e Giacomo; ma mentre lui in poco tempo terminava i compiti ed era pronto per scendere, io mi attardavo abbastanza, avendo trascurato le precedenti lezioni.

Alla metà del terzo trimestre, quasi alla fine dell'anno scolastico, la professoressa Sammartano volle vedermi ancora a scuola accompagnato da mia madre. Questa volta la sentenza fu lapidaria: «Signora mia, suo figlio non ne vuole nem-

meno a brodo. Lei lo deve ritirare, perché io lo boccio».

Mia madre, molto severa e di parola, uscì dall'Istituto «cu' mussu strittu» (ed era «malu signu»!) e non disse una parola mentre camminavamo; quando poi arrivammo a casa, mi disse che mi avrebbe mandato a lavorare come promesso. Poi uscì di corsa, accompagnata dalla zia Ciccina. Mi consolò la zia Rosa, che non mancava però di rimproverarmi perché non volevo studiare, come faceva invece Giacomo, che dava soddisfazione.

L'indomani mattina, dopo la Santa Messa e la prima colazione, mia madre mi accompagnò dallo zio Vito Catania, il più grande dei quattro fratelli di mio padre. Zio Vito era pittore e decoratore, molto noto e apprezzato a Trapani, e nel suo laboratorio lavoravano anche i figli: Nunzio, anch'egli pittore e decoratore, la cui arte però era soprattutto rivolta ai privati, e Giacomo, decoratore e pittore di grande prestigio, l'unico a Trapani che rivestiva i rosoni e le cornici in oro zecchino puro, come aveva fatto per la «vara» in legno di San Giuseppe.

A parte «'i parulazzi» che mi indirizzò, zio Vito dispose di assegnarmi alla squadra del figlio Nunzio (Nuzzu) col quale aveva parlato la sera prima, quando, come era solita la Ditta Catania, i figli e gli operai si riunivano nel laboratorio per prendere in carico i lavori commissionati.

Così mi ritrovai alle dipendenze di un pittore.

Il primo giorno, convinto che il lavoro da svolgere fosse quello di tenere un pennello in mano e di dipingere, scoprii con somma sorpresa che dovevo tirare un carretto sul quale erano stati caricati scale, attrezzi da lavoro, barattoli grossi e pesanti di pitture, compito che sino a quel momento era appartenuto a Pompeo, un giovanottino dal sorriso beffardo, più grande di me. Dovetti trascinare il carretto dal laboratorio dello zio fino al palazzo di via Errante, l'ultimo a destra, andando verso il mare di tramontana<sup>6</sup>.

Mio cugino Nunzio aveva già iniziato, in questo palazzo, i lavori di pitturazione dell'atrio e delle stanze superiori, già imbiancate; ma bisognava fare alcune

<sup>6</sup> Mio nonno paterno, Giacomo, e mia nonna Rosa avevano avuto cinque figli: quattro maschi ed una femmina, la zia Lauretta. Il nonno Giacomo era salinaio, ma siccome era molto bravo nel governare le saline, specie in prossimità della raccolta del sale, che bisognava togliere dagli invasi dopo averne fatto piccoli cumuli per farlo asciugare, i D'Alì, da cui dipendeva regolarmente stipendiato a mese, gli avevano affidato il governo della salina di Altavilla, un'isoletta nei pressi dello stagnone di Marsala, vicino Mothia, per cui diceva di discendere dai conti d'Altavilla (in effetti «discendeva»... a casa, settimanalmente, per stare con la famiglia). Era un grande ed indefesso lavoratore ed era molto conosciuto nell'ambiente trapanese, per la sua professione e per come sapeva lavorare alacramente di pala che considerava, quasi, un prolungamento del suo braccio, abbastanza vigoroso e resistente alla fatica.

altre cose di particolare importanza come rimettere a nuovo il telaio in ferro, arrugginito dalla salsedine per la vicinanza del mare.

Mi ordinò di prendere la scala più alta, salirmi sopra e cominciare a raschiare e scartavetrare tutta la parte arrugginita in ferro battuto posta sopra il grande portone d'ingresso. Mi diede alcuni pezzi di ferro ricurvi in punta e la carta vetrata, oltre a un pennello per pulire le scorie e la polvere.

La scala traballava tutta ed io ero convinto che sarei caduto per terra (mi sarei fatto certamente molto male), per cui lavoravo soltanto con una mano, mentre con l'altra mi tenevo forte forte ad una vicina sbarra di ferro. Mentre raschiavo la superficie del ferro, mi cadevano sul viso e sugli occhi schegge di pittura e di ruggine ed ero spesso costretto a pulirmi, interrompendo il lavoro e venendo in tal modo redarguito da Nunzio che voleva lavorassi più alacremente. Non teneva in nessun conto che ero suo cugino – e più piccolo di lui di molto – e che non avevo un fisico adeguato al lavoro assegnatomi.

L'indomani mattina, sempre con lo stesso carrettino, arrivammo al solito posto, mi fece prendere la scala per metterla nella posizione del primo giorno per continuare a lavorare (raschiare e levigare) la mezza luna di ferro arrugginito. Ma questa volta non mi fece salire sulla scala, volle essere accompagnato al piano superiore, dove le pareti e i tetti, già imbiancati, erano ormai asciutti e bisognava dipingere lo zoccolo in tutte le stanze.

Nunzio teneva una lenza da un capo, ed io dal lato opposto, sollevata da terra ad una altezza di venticinque centimetri. Dopo aver tracciato una linea diritta, mi comandò di pulire gli angoli e lo zoccolo di tutta la stanza per poi passarvi sopra il pennello con la pittura; ma non dovevo avvicinarmi alla linea retta perché l'avrebbe dipinta lui, in quanto richiedeva una mano esperta che non facesse sbavature.

Rimasi tutto il giorno in ginocchio, ricurvo; quando finalmente, sul far della sera, smettemmo di lavorare, le braccia non le sentivo più. L'indomani lo stesso lavoro, e poi di nuovo, domani l'altro e domani l'altro ancora. Ero letteralmente sfinito, indolenzito nel corpo e nelle membra. Quando rientravo a casa avevo poca voglia di mangiare perché ero troppo stanco e, quando mia madre mi chiedeva se mi piaceva il lavoro che facevo, rispondevo con stizza che tutto andava bene. Se io volessi tornare a scuola, non me lo chiedeva neanche.

Io comunque volevo continuare il lavoro di pittore e sembrava che ci fosse un telefono collegato in diretta con lo zio Vito, perché ogni mattina che passava, la

dose di lavoro, per me, veniva rincarata e mi ritrovavo sempre più ricurvo, con gli occhi impastati, le mani sporche di pittura che stentavo a togliere, pur utilizzando abbondante acqua e sapone; facevo puzza di pittura che sentivo acre nelle narici e che mi si propagava fino al cervello. All'ora di pranzo, non tornavo a casa; rimanevo con gli operai e con Nunzio a mangiare quello che mia madre mi aveva messo in un piccolo cestino che mi portavo appresso la mattina.

Conclusa la prima settimana di lavoro, mentre tutti gli operai riuniti nel laboratorio riscuotevano il salario settimanale, aspettai il mio turno, che era l'ultimo, e chiesi anch'io di essere regolarmente e a buon diritto pagato, ma lo zio Vito mi rispose che i soldi che mi spettavano li avrebbe dati a mia madre. Rimasi «com' a ddi picciriddi chi ci vittiru 'u pacchiù a so' matri», e rientrai a casa come un cane bastonato. Me ne andai subito a letto, sfinito, piangendo in silenzio e per la stanchezza mi addormentai di botto. Mentre dormivo, però, sentivo il bisbiglio di mia madre e di mia zia che discutevano animatamente sul mio stato di salute.

L'indomani – domenica mattina – l'arciprete Ardito mi prese in disparte e mi raccomandò di continuare gli studi, perché non era possibile che un giovanotto intelligente e con una grande capacità intellettuale dovesse finire col fare l'imbianchino (sicuramente, mia madre gli aveva spifferato tutto). Avevo abbandonato la classe da una decina di giorni e ritenevo di aver ormai perso l'anno di scuola e che quindi, se vi fossi ritornato, sarei stato un ripetente. Che vergogna!

La settimana seguente si aprì con un nuovo lavoro, in un altro fabbricato, ancora più cadente di quello appena ultimato, per cui si richiedeva maggiore dispendio di energia. Pompeo, dai denti sporgenti, spaccati davanti, e la faccia grossa da schiaffoni, mi sorrideva sornione, a metà fra la commiserazione e il disprezzo, ma non si permetteva di dirmi niente perché sapeva che ero parente stretto dei titolari dell'azienda. «Avissi patri Castigghiuni», mi dicevo, «ppi' daricci 'na botta di masciddati!»

Ebbi un carico di lavoro «ben più raffinato», quanto a sforzo richiesto, rispetto a quello svolto in precedenza. La sera, tornando a casa, avevo i brividi di freddo e la testa mi scoppiava. Credo di essere svenuto per la forte febbre che mi assalì per l'eccessivo sforzo cui il mio organismo era stato sottoposto. Mi risvegliai dopo alcuni giorni, molto debole, tanto che non sapevo alzarmi dal mio lettino e sentivo fortissimi dolori in tutto il corpo.

Ricevetti subito cure affettuose e pastina calda. Mia madre, che aveva dimostrato una certa indifferenza per tutto quello che avevo patito, mi disse che erano

venuti a casa alcuni compagni di classe a riferirle che io non ero stato bocciato, bensì rimandato in quattro materie, tutte quelle della professoressa Sammartano. Il «pistoletto» finale non poteva mancare: «Vuoi continuare a studiare o vuoi lavorare?».

L'esperienza fatta mi era stata di insegnamento (a parte il fatto che, se avessi deciso per la seconda parte della domanda, la «dose» sarebbe stata ancora più pesante). Con flebile voce dissi che volevo continuare a studiare e che non l'avrei più fatta penare per gli studi: da quel momento non le avrei dato più alcun fastidio, né alcun motivo di pentirsi per la scelta che, pienamente convinto, avevo deciso di compiere.

Per tutta l'estate dovetti impegnarmi sui versi di Virgilio, «costruiti» dal sommo vate al lume di lucerna. Pur essendo un grandissimo poeta, Virgilio non era spontaneo e i versi non gli venivano dettati dal cuore: erano appositamente studiati per ottenere endecasillabi calzanti.

A settembre, la professoressa Sammartano, ridendo con l'arcata superiore alquanto sgangherata, rimase contenta della mia preparazione, perché avevo finalmente messo la testa a posto (mia madre le aveva raccontato la mia parentesi lavorativa?): non se l'era sentita di bocciarmi, dato che le mie traduzioni e i miei temi erano fra i migliori di tutta la classe<sup>7</sup>!

Voltaì pagina: solo studio, casa e chiesa. Il gioco consisteva nell'incontrarmi con gli amici del vicinato, con i quali mi cimentavo in qualche corsa, nelle strade adiacenti la via Giudecca. Ero sempre io quello che arrivava per primo, superando anche Peppe Virzi che, pur velocissimo, sciupava tutte le energie nella prima parte della corsa, cedendo e perdendo terreno nel tratto terminale della gara.

Frequentai il quinto ginnasio con gli stessi professori, le stesse materie e la stessa professoressa Sammartano. Tutto andò liscio come l'olio. Agli esami di ammissione al Liceo feci un'ottima figura, risposi in maniera perfetta ricevendo gli encomi della commissione esaminatrice e dei miei professori, fra cui la Sammartano che mi abbracciò davanti a tutti gli altri compagni di classe e mi baciò sulle labbra, forte forte (ebbi la sensazione che me le avesse leccate).

---

<sup>7</sup> Per ridere, due notazioni: ricordo che, durante un'interrogazione, alla richiesta della professoressa Sammartano «Parlami dei Fenici», il mio compagno di classe D. G. rispose: «I Fenici erano un popolo navigabile». «Ma che dici, vai a posto!». In un'altra occasione, mentre lo stesso D. G., seduto nel suo banco, si stuzzicava col dito l'interno della bocca, la professoressa Sammartano lo redarguì gridando: «Ma che fai, D. G.?, che schifo!», e D. G. rispose: «Professoressa, mi gratto le anche» (*solletico le mie gengive*).

Per la mia promozione, lo zio Vito Catania venne a casa nostra ed io lo abbracciai, venendo affettuosamente ricambiato. Era un uomo buono – «un patri ranni» – diceva mia madre, e prima di andarsene mi disse che il comportamento suo e di suo figlio Nunzio era stato tutto premeditato con l'accordo di mia madre: – «Ogni mali 'un veni pi' nociri» – mi disse.

In quell'occasione ribadii a mia madre che non si sarebbe più data pensiero per me e per i miei studi, fino a quando non mi fossi laureato: questo era il traguardo che volevo conseguire, per poi fare l'avvocato o il magistrato. Mia madre avrebbe pregato, sempre, con tutto il cuore, perché questi due figli cui voleva un bene dell'anima, ampiamente ricambiato, facessero carriera nella vita.

Il ginnasio costituiva «'u stricaturi» per chi voleva continuare gli studi: era, cioè, il crivello vero e proprio dei giovani che volevano intraprendere studi più impegnativi che li avrebbero portati alle soglie dell'università, qualunque facoltà avessero poi scelto.

Mi sentivo orgoglioso di frequentare il liceo classico «Ximenes», l'istituto più rinomato della città, che aveva annoverato, fra i suoi alunni, menti eccelse e noti professionisti trapanesi. I professori erano di ottima levatura culturale. In sezione A, dove io ero iscritto (come mio fratello Giacomo, ormai considerato una colonna, perché prossimo alla licenza) l'insegnamento dell'italiano e del latino erano impartiti dal professore Nené Mistretta, attento studioso e profondo conoscitore della complessa letteratura italiana.

Il greco invece era di competenza del professor Luigi Ferrari. Di lui si diceva che avesse lasciato l'università di Bologna per uno scontro col preside della facoltà, del quale non condivideva taluni orientamenti di insegnamento; e aveva scelto la cattedra di una delle scuole più lontane d'Italia, al sud estremo, proprio a Trapani. Bravissimo. Un prezioso e competente maestro, necessario per l'approfondimento e la conoscenza di una materia considerata caposaldo dello studio del latino, dell'italiano e di tante discipline importanti, tra cui la storia dell'arte.

Seguivo le lezioni attentamente, prendevo appunti e dalle lezioni del professor Ferrari trassi beneficio anche per le altre materie e lodi dagli altri professori.

Proprio in quell'anno, la salma del vescovo di Trapani, Sua Eccellenza Filippo Jacolino veniva trasportata dal cimitero comunale in Cattedrale, dove era stata predisposta una nicchia situata all'ingresso della navata principale, a sinistra.

Noi giovani dell'Azione Cattolica, e in particolare io e mio fratello, avevamo conosciuto abbastanza bene il vescovo Jacolino. In occasione di un incontro in

Vescovado per programmare iniziative rivolte ai giovani, io e Giacomo eravamo rimasti a pranzo assieme ad altri commensali, tutti prelati. Ricordo che il vescovo non toccò cibo.

Lungo il tragitto dal cimitero a San Lorenzo, i giovani dell'Azione Cattolica si alternarono nel trasporto del feretro in spalla e, nell'ultimo tratto di corso Vittorio Emanuele, fra quei giovani c'ero anch'io. L'indomani, in classe, il professore Mistretta si pronunciò così: «Stamane, dovevo interrogare Catania; ma lo esento dal venire in cattedra, in virtù dell'encomiabile condotta tenuta ieri sera, portando in spalla assieme ad altri le vestigia del nostro vescovo defunto».

In tutte le materie, senza alcuna eccezione, andavo benissimo, ma fui rimandato in chimica. Titolare della cattedra era la professoressa Cammarata, una signora anziana, un po' claudicante. Un giorno, mentre la aspettavamo in classe, passò per la via Mancina, su cui l'aula si affacciava, un venditore ambulante che «abbanniava» finocchi ed altri prodotti. Un mio compagno, più grande degli altri, pensò di comprarne due mazzi e, togliendone il fogliame verde e bagnato, cominciò a distribuire pezzi dell'ortaggio fra tutti i presenti.

In un batter d'occhio, tutta la classe venne coinvolta in una vera e propria gara di tiro al bersaglio, che consisteva proprio nel tirare i pezzi di finocchio addosso ai compagni cercando di colpirne quanti più possibile. Quando entrò la professoressa, vi fu un attimo di silenzio, ma la gara continuava; nel trambusto che regnava, la Cammarata vedeva volare per aria degli oggetti e cominciò a gridarci di smettere.

Fu proprio in quel momento – io ero seduto al primo banco – che piombò sulla cattedra, proprio sul registro di classe, tutta una «giummarra» di finocchi ancora legati a mazzo, con grande spavento della professoressa che subito si alzò ed uscì correndo, dirigendosi in presidenza. Vi fu un momento di silenzio, ma il baccano riprese, dato che la furia della lotta non si era ancora calmata.

Quando la professoressa ritornò ed aprì la porta, dietro di lei vi era il Preside, il professor Eugenio De Rosa, ieratico e molto rispettato. Salendo in cattedra, stigmatizzò l'accaduto dicendoci che avevamo agito male nei confronti di una donna indifesa e di avere offerto uno spettacolo indecoroso, tirando in cattedra mazzi di fusti midolloso di finocchio e offendendo l'onorabilità della professoressa e dell'Istituto: «per questi motivi», disse il Preside, il cui timbro di voce era quasi nasale, «Bruno, Campaniolo, Carlino, Catania, Figuccio, Pipitone e Polizzano prendano i libri e vadano a casa. Verranno accompagnati dai propri genitori».

Mi accompagnò mia madre con mia zia Ciccina; ed il preside De Rosa rimarcò il cattivo comportamento di noi tutti coinvolti che, peraltro, avevamo tutti un ottimo rendimento scolastico.

A tal proposito, mi piace ricordare la «passatera» capitata a Peppe Pipitone: non aveva voluto raccontare a casa quanto successo e la mattina seguente aspettava davanti la scuola qualche passante che gentilmente lo poteva accompagnare dal Preside per giustificarlo. Una persona, pressappoco dell'età del padre, alla quale aveva spiegato l'accaduto si era prestata ad accompagnarlo.

Giunti davanti al preside, Peppe Pipitone gli presentava «il padre» ed il preside De Rosa cominciava il suo discorso lamentando il comportamento di alcuni giovani, tra cui il figliolo, che avevano oltraggiato la professoressa, anziana, buona e affabile, comportandosi malissimo; e diceva che bisognava dare degli esempi.

«Ha ragione, signor preside», rispose il sedicente padre di Pipitone, «bisogna dare la punizione», e nel dire questo, mollò un ceffone in pieno viso al «figlio», che naturalmente non se l'aspettava.

«No, no, non deve fare così!», diceva il preside.

«Sì, sì,», ribatteva l'altro, «S'annu a 'nsegnari l'educazione!», e mollava un altro violento ceffone, mentre Peppe Pipitone si copriva la faccia con le mani.

«Basta, basta, va bene, può andare!», insistette il preside.

«Signor preside, questo è niente: appena semu 'n casa ci rugnu 'u restu!».

Uscendo dalla stanza del preside, il finto padre chiese a Peppe Pipitone: «Com'è andata? Ho voluto rendere la situazione più reale». Più reale di così non si poteva. Ancora dopo un paio di giorni, il mio compagno di classe aveva «i macciddi vunciati» e ci spiegava che il suo vero padre non l'avrebbe trattato così male.

All'atto degli scrutini, a nulla valsero le insistenze degli altri nostri professori che tenevano a promuoverci. La professoressa Cammarata fu irremovibile e ci rimandò tutti.

Dovetti prepararmi a dovere ed imprimermi nella mente tutte le reazioni chimiche previste dal programma, non tralasciando alcun particolare. Avevo perfettamente memorizzato i vari passaggi ed i disegni che vi erano sul libro di chimica per cui, a settembre, risposi correttamente a tutte le domande, disegnando sulla carta le reazioni di determinati corpi a contatto con i vari reagenti chimici composti. La professoressa Cammarata rimase contentissima e mi chiese se fossi stato nel laboratorio di chimica e di fisica dell'Istituto a sperimentare le reazioni in provetta. Risposi affermativamente. Mi diede 9.